

*n*  
*S*

*racconti*  
*e poesie* 2

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE NICOLA SABA

## Introduzione

### **Racconti**

Il sorcio  
L'orologio magico  
Al telefono  
La penna nera  
Rabbia di donna  
La scuola  
Magia  
Ricordi di alcune case...  
L'Istituto  
La storia è maestra di vita?  
I giocatoli  
Via Olivi: "La mia storia"  
Guardare con occhi da poeta  
Arlecchino e il suo testamento  
Una persona vittima del suo carattere  
Giovanni Portolano  
Una caramella divisa a metà  
"S" come Stefania  
Semedimela  
Imparare l'inglese  
L'interrogatorio  
La scuola non mi piacque  
24 ore di le mamm  
Cronaca di un giorno di inizio primavera

### **Poesie**

L'aquilone  
Solitudine  
Gattina  
L'amore esiste  
Un sogno

## INTRODUZIONE

*- Anni 40-50: una giovane adolescente si affaccia sulla scena della vita sociale. Le piacerebbe studiare, ma per motivi finanziari neanche parlarne. Armata di buona volontà, si impegna ed impara un mestiere. Fa la magliaia, e per stare al passo con la moda, si aggiorna studiando per conto proprio; crea e produce modelli, sempre a livello artigianale perchè all'epoca ancora non hanno sfondato le grandi industrie. Poi arriva il matrimonio, il primo figlio e la ex-adolescente si immerge nel nuovo ruolo di moglie e madre. Col passare degli anni arrivano altri due figli e lei in casa è occupata a tempo pieno.*

*Ma i figli crescono ed imparano a camminare da soli per le vie del mondo. A questo punto si guarda attorno e vede che mentre lei faceva la madre il mondo è completamente cambiato. Deve modificare prospettive e mentalità per non sentirsi fuori dal tempo. Un bel giorno incontra casualmente una conoscente che frequenta dei corsi di scuola media per adulti, meglio noti col nome di "150 ore". Si iscrive anche lei e frequenta la scuola. Qui conosce degli insegnanti davvero speciali e si diverte un mondo a sedersi ancora sui banchi di scuola.*

*Da allora sono trascorsi parecchi anni ed oggi la ritroviamo che fa parte di un'associazione fondata da ex-corsisti assieme agli stessi docenti. Con lei molti altri hanno aderito a questa meravigliosa iniziativa sorta per rispondere al bisogno culturale di chi, aldilà del titolo di studio, vuol dedicare qualche ora del suo tempo ad imparare, capire e conoscere se stesso e la realtà che lo circonda. L'associazione si chiama "Nicola Saba". -*

*E l'ex-adolescente è tra i componenti del gruppo di scrittura, anzi è presente in questa raccolta con alcuni suoi racconti...al lettore l'arduo compito di identificarla! Io sono il coordinatore della squadra, nel senso che suggerisco schemi*

*di produzione letteraria e temi di narrativa, suscito fantasie e riflessioni, discuto su stile e sintassi. In pratica non scrivo, ma aiuto a farlo.*

*Ho scelto questo brano come introduzione perchè dà il senso profondo della nostra associazione e spiega le vere motivazioni che spingono le persone ad iscriversi. Ciò che conta non è la competizione, l'arrivismo, la produttività, ma l'affermazione della cultura come gioia di conoscere e di imparare, la coscienza civile di voler crescere spiritualmente per essere più presenti ed attivi nella realtà che ci circonda. Ciò che conta è mettere a disposizione degli altri il proprio sapere, è produrre per discutere insieme. Questo opuscolo ne è un esempio.*

*Il brano mi offre anche lo spunto per entrare nel vivo di una proficua discussione che spesso si fa nel nostro gruppo: cosa val la pena di scrivere? o anche, c'è un argomento capace di dare alle parole dignità letteraria? Io la penso così. Si possono scrivere cose intelligenti su semplici fatti della vita quotidiana, e cose stupide sui grandi avvenimenti. E viceversa. Così come si possono raccontare storie d'amore divertenti o noiose. In sostanza, l'argomento è solo lo spunto, più o meno originale, per raccontare. Importante è invece la rivisitazione interiore del tema, la capacità di rielaborare il reale, la forza della trasgressione che sa disarticolare l'ovvio ed il banale dalla quotidianità per proiettarli nella sfera dell'immaginario collettivo, la creazione fantastica che fa di un episodio inventato il possibile dell'avventura umana. Importante è curare la potenza descrittiva ed evocativa della parola, il ritmo della narrazione, la vivacità dello stile... per divertire ed interessare il pubblico.*

*Credo che la presente raccolta sia su questa linea. Il fatto di aver ad esempio inserito nella pubblicazione svariate fiabe, serve a rompere un luogo comune abbastanza consolidato, che cioè la "novella" sia un'esercitazione infantile. Basterebbe a tal proposito rivisitare la tradizione italiana dal Boccaccio a*

*Piero Chiara o Pirandello per esser completamente smentiti. Ebbene questa volta gli autori si misurano con nuovi generi letterari, come il giallo il fantastico o lo storico, che arricchiscono la gamma dei settori narrativi offrendo momenti di evasione ma anche di riflessione, esattamente come i racconti cosiddetti d'attualità. Speriamo siano anche proposte di godimento letterario per il lettore.*

*A proposito, riprendendo la metafora dell'anno scorso, il grande fiume della scrittura ha sempre bisogno di affluenti, cioè di scrittori. Chi vuol cimentarsi con la narrazione e la poesia è il benvenuto fra noi.*

*Gabriele Stoppani,  
insegnante nel corso di scrittura al "N. Saba".  
Aprile 1994*

## **IL SORCIO**

Mi presento! Sono un piccolo animaletto con il musino appuntito, occhi vispi, orecchie un pochino sviluppate e un codino che sembra uno spago un po' arricciato. Ho quattro zampine che mi fanno correre così veloce che mi chiamano ratto.

Un sorcio direte voi schifati; francamente tutto questo schifo non lo capisco. Noi topi siamo animali pulitissimi e se qualche specie della mia razza vive nelle fogne, non è mica colpa nostra. Dal momento che l'uomo ci caccia, bisogna pur in qualche modo sopravvivere!

Dicono che il cane è amico dell'uomo. Sarà anche vero, però dove c'è l'uomo ci siamo anche noi topini e a differenza del cane che per un osso fa cento feste al padrone, noi ci accontentiamo di ciò che l'uomo scarta e, da che mondo è mondo, non mancano in giro i suoi rifiuti.

Voglio confessarvi in un orecchio che sono anche addomesticabile. Ne sa qualcosa qualcuno proprio solo, e che magari divide con me qualche briciola di pane.

Il nostro torto forse, è quello di essere un po' troppo prolifici. Se ci lasciassero fare, in pochi anni domineremmo il mondo. Però è stato provato scientificamente che, quando siamo in tanti, ci uccidiamo tra noi, mangiamo i piccoli appena nati, equilibrando così la nostra popolazione anche con casi di omosessualità.

Sotto sotto, l'uomo deve volerci bene, altrimenti perché avrebbe creato Topolino e Tom, protagonisti di tanti cartoni animati per la gioia dei bambini di tutto il mondo?!

Tornando all'amico dell'uomo, il cane, a me piace, anche se non si comporta tanto bene con noi. Se penso che è nemico del gatto, quando lo vedo, lo guardo con occhi adoranti e se potessi gli darei un bacio. Ho sentito che si può rinascere sotto

un'altra forma di vita. Io se potrò scegliere deciderò di rinascere cane.

Voglio vedere dopo, i gatti, come scapperanno alla mia presenza. Farò venire loro tutti i cardiopalmi che hanno procurato ai miei simili. I gatti sono tremendi quando prendono un topolino. Se lo uccidessero subito, sarebbe anche legge di natura. Il più forte ha ragione del più debole, invece prima di finirlo ci giocano in modo perfido. Lo prendono, lo lasciano andare, lo riprendono e così tante volte che non si accorgono nemmeno che il povero topino ha già tirato le cuoia.

Lo so che qualche volta siamo dannosi, portiamo parassiti che a loro volta portano malattie. Prendetevela con Noè che prima del diluvio ha imbarcato anche noi sull'Arca.

E a proposito di coppie c'è una topina tanto carina che mi gironzola attorno. Penso che ne farò la madre dei miei figli. Abbiate pazienza se coopererò all'aumento della popolazione topastra. Il mondo è tanto grande! Ci stiamo anche noi.

Lo sapevate che in qualche paese asiatico di cui non ricordo il nome, allevano i topi per poi mangiarseli? Poveri parenti miei! Trattati alla stregua di polli e maiali! Non so quale sia la fine migliore. Se mangiati dai gatti o dagli uomini. Forse meglio in bocca al gatto, almeno quello è un nemico naturale, e mi piacerebbe proprio saperne il perché. Qualcosa di certo successo nella preistoria e che abbiamo ereditato. Una specie di peccato originale insomma. La stessa antipatia che c'è tra cane e gatto.

Mancia competente a chi mi spiega il perché.

## L'OROLOGIO MAGICO

Siete mai entrati nel mondo della fantasia? Meraviglioso! Provate. Ogni desiderio vi verrà esaudito. Spesso vi faccio una capatina. Lo so che non esiste, ma lasciatemi sognare.

Fantasticando pareggio qualche piccolo inconveniente che mi porta la realtà di tutti i giorni.

Toc, toc, busso alla porta di quel mondo fatato e mi trovo per incanto in uno spiazzo con tante bancarelle. Naturalmente vendono tutti oggetti magici.

Mi attira un cartellone con su scritto: "Per chi non ha memoria". Certo questo fa al caso mio. Esposti ci sono tanti orologi di tante forme e ciò che li distingue da quelli soliti è che invece di segnare il tempo che passa, vanno a ritroso. Personalmente ho dei vuoti di memoria portentosi, e se penso al passato lo rivedo solo a sprazzi, come fulmini in cielo in una notte di temporale. Ben venga quindi qualcosa che mi farà rivivere tutto ciò che ha cooperato a farmi diventare quella che sono.

Tic tac, l'orologio è collegato ad un proiettore. Il film della mia vita comincia all'indietro. Via! Mi vedo come sono adesso, anziana, appesantita dagli anni, capelli bianchi, ma ho fretta. Sono curiosa di rivedere ciò che fu.

Sotto l'orologio c'è un bottoncino con su scritto: "ACCELERATORE". Lo premo. Adesso la pellicola va veloce. Sembra un film di Ridolini e fa apparire una farsa ciò che ho vissuto. Non mi piace l'idea d'esser protagonista d'una comica e ripremo il pulsante a una velocità giusta. Sono già al matrimonio dei miei figli. Vedo allegria e respiri di sollievo. Tutto bene!

Il nastro continua a snodarsi. Ora sono con i miei bambini in età scolare. Ansie, preoccupazioni, qualche gioia e sempre andando a rovescio, mi vedo sposa in stato interessante. Ma davvero ho partorito, allattato, e allevato la prole? Se penso al



pugno di mosche con cui sono rimasta, cerco di distrarmi e conto fino a cento, come quando si soffre d'insonnia in modo che, concentrandomi sui numeri, dimentico che aprendo quel pugno le mosche scappano, e resto con niente.

Tic tac, tic tac. Mi vedo a 19 anni e ho già conosciuto quello che sarà mio marito. Peccato che il tempo non si sia fermato qui. Ma l'orologio imbrogliava, non fa vedere niente in particolare, va solo all'indietro nel tempo. Mi piacerebbe rivedere qualche momento dimenticato. Se no a cosa serve? Solo a vedere come si cambia fisicamente con gli anni. Tanto vale che prenda in mano vecchie fotografie.

Ritorno alla magia che mostra adesso la tessera annonaria del tempo di guerra: 30 grammi di supplemento di pane agli adolescenti (fino ai 18 anni). Fame, code, paura, e... "gardo", un tortino fatto con farina di castagne. A dire il vero non era l'ideale della bontà, ma condito con l'appetito, che è il condimento più prezioso in natura, diventava passabile.

Come si cambia! Sono all'infanzia. Adesso il filmino è nero. Deve essere successo qualcosa di brutto se neanche la magia è capace di far rivivere ciò che è stato. Un qualcosa seppellito ben bene nei meandri dell'inconscio. Lasciamo stare il can che dorme.

L'orologio continua a ticchettare. Sono appena nata, urlante, e me ne torno subito nell'utero materno, mi rimpicciolisco sempre più. Sono diventata un ovocito assieme a tanti altri come me. Sento un gran trambusto. Qualcosa viene avanti dal canale uterino. Lo riconosco, è uno spermatozoo. Ha una parte dei miei geni. Ciao papà come stai? Ma quello niente. E chi lo ferma! Mi ci provo: "Vattene, ma devi proprio fottere la mia mamma?". Deve essere sordo. Sembra un ariete deciso a sfondare una muraglia. Bum! L'impatto! E si rinnova il miracolo di quel piccolo cosmo che è l'embrione umano.

Di nuovo l'orologio si ferma. Mi sento un po' stralunata.

Esco da quel mondo di fiaba, tanto ne ho le chiavi. A volte penso che quelle chiavi siano fatte con qualche rotellina non ben maturata. Ma mi sta bene così!

## **AL TELEFONO**

Sto aspettando una telefonata promessami da una voce del mio passato.

Guardo il telefono, è di un color grigio-cenere chiaro, una tinta così neutra che si intona con qualunque arredamento. I primi erano di color nero, forse per consolidare la serietà e l'importanza della loro funzione. Certamente è nato come mezzo di comunicazione. Certo Meucci, il suo inventore, non pensava che potesse servire al dialogo fra due innamorati: "Mi ami, mi pensi, quanto mi pensi?" Quanti soldi buttati, aggiungo io, in telefonate inutili, in "comarò". Un tempo si spettegolava da balcone a balcone, in strada. Adesso ciò fa molto provinciale, e si prende il telefono.

Io lo vedo come un piccolo confessionale, quasi come la poltrona dello psicanalista e in genere faccio telefonate brevi altrimenti estrarrei tutti i cadaveri dal mio armadio dove li tengo nascosti. Ogni tanto anzi, mi faccio un ripasso sperando così d'imparare dai miei sbagli. Un ripasso che, a pensarci bene, non serve un accidente perché, difficilmente in una vita, si rivivono le stesse occasioni nelle stesse condizioni e nelle stesse circostanze.

A questo proposito, a volte mi chiedo cosa non farei. Ma adesso no, non ho voglia di aprire quell'armadio. C'è il telefono da cui non riesco a staccare gli occhi. Ne sono affascinata. Non è un telefono, è un serpente e mi guarda come fossi una preda da inghiottire.

Il mio desiderio di sentirlo suonare gli dà il potere di tenermi avvinta.

Suona maledetto! Suona!

Ma può una cosa inanimata farmi star male così tanto?! Un pensiero mi balena: e se fosse guasto? Forse la SIP sta lavorando in una cabina che controlla anche il mio numero e non ha

avvisato dell'interruzione, cosa che è successa ancora. Domando ai vicini. No, le linee telefoniche non sono interrotte. Tutto è normale. Sono io che non lo sono. Decido d'uscire. Mi rifiuto d'esser schiava di un aggeggio. Sono arrivata al punto di fargli le boccacce. Non è possibile! Ne va della mia integrità mentale. Basta!

Alla malora il passato, il telefono, i cadaveri e gli armadi che li contengono, e in malora tutte le mie inquietudini. Esco! E' una giornata di pieno sole ed io sono viva! Viva e vegeta alla faccia di tutti gli escatologi di questo mondo, predicatori di ciò che ci aspetta dopo la morte...

E' da uno di loro che aspettavo la telefonata. Spero abbia perduto il mio numero. Non mi va proprio di pensare a ciò che sarà.

“Meglio un uovo oggi, che una gallina domani!” dice il proverbio; e sorbiamolo questo ovetto, un po' per giorno, che alla gallina di domani può darsi che qualcuno abbia già tirato il collo. Chi vuol esser lieto sia, ecc., ecc.

Convinta di ciò me ne vado a passeggio in barba a tutte le incognite.

## **LA PENNA NERA**

Uno dei tanti raduni delle Penne Nere. Sfilate, gente, chiasso, inni patriottici e canti di montagna. Un bimbetto ascolta, guardando tutto con gli occhioni spalancati. E' a bocca aperta, meravigliatissimo e un po' stralunato da tante cose mai viste.

Un alpino lo nota, chissà forse ricorda uno dei suoi figlioletti lasciati a casa. Si accoscia vicino al bambino e facendogli una carezza gli dice: "Toh bocia, chissà che da grande non ti diventi un alpin come mi!" e gli mette nella manina una penna che aveva levato dal suo cappello.

Al bambino non sembrava vero quel dono. Guarda la mamma che è lì vicino e le domanda con gli occhi il permesso di tenere quel prezioso regalo. La mamma sorridendo acconsente e, piano piano, con il suo piccolo lascia la sfilata e se ne torna a casa. E' ora di pranzo!

La penna ora è d'impaccio al bimbo che ha bisogno d'averle le mani libere per mangiare; allora la mette in un bicchiere che appoggia sul davanzale e si siede a tavola.

Fuori vola un uccellino che va in cerca di qualcosa da mettere sul nido. Vede la penna, la prende e scappa. Si ferma al nido dove ci sono tre passerotti che pigolano. Sono solo occhi e bocca. Saranno anche belli, faranno tanta tenerezza, ma alla penna destinata a far loro da cuscinetto, non interessa proprio niente che siano tanto piccoli e indifesi.

Povera penna nera! In mezzo agli escrementi! Si sente violentata. Non accetta l'idea di far da pitale agli uccelli. Adesso è sporca, puzza, e la passerotta da brava massaia la prende con il becco e la butta giù dal nido.

La penna spera in un po' di vento che la faccia volare ancora una volta. Sente che sarà l'ultima. Ma ormai lo sporco la rende pesante e resta a terra. Passa un carro, la travolge schiacciandola, tanto che resta appiccicata ad una ruota. Che

brutta fine! Lei, orgogliosa di far da ornamento al cappello dell'alpino conscia d'esserne il simbolo, vale a dire: coraggio, ardimento, e l'umiltà di soffrire in silenzio.

Oltretutto, l'alpino ogni tanto faceva delle escursioni in montagna e non mancava mai di mettersi il suo bravo cappello con la penna. Era il suo portafortuna. Così la penna tornava ai suoi monti, alla sua aria, e riviveva i ricordi di quando con le sue sorelle ricopriva le ali dell'aquila e dominava dalle vette il mondo.

Ma la penna non verrà dimenticata! l'alpino sognerà di lei con la speranza di poterla rivedere svettante in un futuro raduno, sul cappello di quel bimbetto ormai fattosi grande; e siccome per i sogni non ci sono limiti, si vede già preso sottobraccio dalla nuova leva, accompagnato a scolarsi insieme mezzo litro "de quel bon", alla salute di tutte le penne nere.

## **RABBIA DI DONNA**

Chissà perché i terribili uragani che tanto danno arrecano ai Tropici, vengono chiamati con nome di donna? Che sia qualcosa di allusivo? Al femminile sono anche: malattia, miseria, ignoranza e altre peggiori cose al mondo. Riferimento casuale?!? A Napoli chiamano “O’ femminiello” il ragazzo che si prostituisce. Fatto da un uomo, il mestiere più antico del mondo, lo si maschera al femminile. Il puttano non esiste. La libidine (brutta cosa) è femminile, l’orgasmo è maschile, e così via.

Mio padre diceva che le donne sono debiti da pagare. Se volevo dare la mia opinione, mi zittiva bruscamente: “Taci tu che sei una femmina”. Me lo diceva tante volte che adesso, per rivalsa, parlo anche se non sono interrogata. Naturalmente esagero un po’ ma non troppo. Ricordo i capodanni della mia infanzia. Si usava allora andare dai parenti a fare gli auguri per ricevere la mancia. Ho nipoti (figli di miei fratelli) che mi sono coetanei. Nipoti maschi, a cui invariabilmente dovevo dare la precedenza nello snocciolare gli auguri di rito. Capite la mia rabbia. Ero la zia, un gradino più su nella gerarchia familiare e non capivo perché bambina tra bambini, portassi iella.

Adesso le cose sono cambiate. Ma in famiglia? Avete notato che se è la donna a rimanere vedova, riesce a badare a figli, casa, lavoro? Ma il vedovo? Come minimo ha bisogno di qualcuno che lo aiuti in casa e con i figli. Non voglio fare l’apologia della donna! Poeti e scrittori ne hanno parlato come angelo e demonio.

E se mettessimo in atto la clonazione, cioè manipolassimo un gene femminile? La madre figlia di se stessa. Come essere in una camera a specchi che riflettessero sempre la stessa donna all’infinito. Un vero incubo. Per fortuna questa è solo fantascienza. Il mondo, per adesso, va ancora avanti basandosi sul rapporto di coppia. Se è la donna a far nascere il bambino, è

l'uomo che le dà il seme. Qualcuno maligna che se fosse l'uomo a provare i dolori del parto, bambini ne nascerebbero pochini. L'uomo quasi sempre è orgoglioso di esserlo, se ne fa un vanto come se fosse una conquista sua, anche se si sa che è un fatto puramente occasionale tra cromosomi.

Potrei andare avanti ancora sull'argomento. Del resto non è vero che tutto il peggio sia al femminile. Non scordiamoci di: bontà, bellezza, gentilezza, intelligenza e altre ancora.

Chi mai ha messo in giro la voce che donna è danno? Certamente un uomo. Ma per invidia!!!



## **LA SCUOLA**

Ho ripreso a frequentare la scuola dopo tanti anni perchè mi sono accorta che ne avevo bisogno, così mi sono iscritta ai corsi “150 ore”. E’ stato un anno impegnativo. All’inizio mi sentivo imbranata soprattutto quando dovevo leggere a voce alta. Poi mi sono ambientata applicandomi nello studio secondo le mie capacità ed il risultato è stato positivo: ora sui documenti posso scrivere che sono in possesso della terza media, e ne vado orgogliosa.

Da qualche anno, frequento i corsi di educazione permanente presso l’associazione “Nicola Saba”. Per due anni ho seguito le lezioni di filosofia che mi hanno affascinato. Far filosofia significa far una buona ginnastica mentale: ora penso di più, cerco di metter ordine nelle mie idee, sono diventata anche più ottimista perchè non dò più peso alle cose banali che ingigantivo con la mia fantasia.

Ho frequentato anche il corso di disegno. Non eravamo in tanti , forse perchè sembra una materia di poca importanza. Invece io ho imparato a disegnare in prospettiva e adesso quando guardo un quadro vedo subito dove si trova il punto di fuga. Ho imparato anche a riconoscere i messaggi che sottendono al disegno pubblicitario.

Quest’anno ho voluto fare storia delle religioni. Ci ritornerò anche l’anno prossimo perchè la materia è interessante e l’insegnante molto simpatica: ci rispiega tutto sempre volentieri ed è molto allegra. Per studiare l’ebraismo sul campo, siamo andati in visita al ghetto degli Ebrei a Venezia. Avevamo una guida molto brava e la visita è risultata interessante, come pure quella religione. L’unica cosa che non mi piace tanto è il fatto che discrimina un pò troppo le donne.

In questi ultimi anni, alle “150 ore” ed al “N.Saba”, ho imparato molte cose, e ciò mi stimola a continuare.

## **MAGIA**

Mi chiamo mister Callagan, sono scozzese di famiglia molto ricca, ogni mio desiderio è esaudito e di svaghi ne ho molti. Durante un safari tra amici si cacciava il leopardo, felino molto aggressivo. Stavo prendendo la mira, quando accidentalmente sono caduto e ho perso il fucile tra l'erba alta della savana.

Il felino stava per avventarsi su di me, io preso dal panico stupidamente staccai un fiore e lo sventolai di fronte all'animale il quale, dopo alcune smorfie, si calmò e si allontanò. Un dubbio mi rimase: che il fiore in questione avesse dei poteri magici?

Tutto mi si svelò una sera, ad una festa danzante; molte delle signore e signorine che ballavano erano attratte da questo fiore che portavo all'occhiello, tutte mi sussurravano all'orecchio dichiarazioni d'amore.

Il giorno successivo incontrai per strada un mio caro amico, da molto tempo non ci vedevamo: "Sai" gli ho spiegato "la mia vita è cambiata da quando in Africa ho trovato questo fiore (magico), tutto è bello e le donne vano pazze per me."

L'amico credeva poco al mio racconto: "Dammi una prova di quanto affermi!" disse.

"Vedi quella ragazza che sta passando, ora ti darò una dimostrazione!" gli risposi io. "Signorina mi permette di farle annusare questo bellissimo fiore?" E lei rivolta a me: "Quanto sei bello, ti desidero!" e continuando con voce suadente: "Ti aspetto vieni". Questa fu la prova inconfutabile delle doti magiche del fiore.

L'amico esterrefatto per l'accaduto mi pregò di prestargli il fiore. Io non volevo, ma lui insisteva. Tra le nostre mani, tira e molla, molla e tira, successe il fattaccio. Il fiore vinse ancora una volta: ci stringemmo ed abbracciandoci ci giurammo eterno Amore.

## **RICORDI DI ALCUNE CASE CON IL TETTO DI PAGLIA NEI PARAGGI DI MESTRE**

Ero ancora una bambina quando vidi per la prima volta quelle costruzioni di barena chiamate “casoni”, e rimasi molto sorpresa quando mi resi conto che quelle erano delle vere abitazioni.

Spesso seguivo mio padre che per certi lavori agricoli si spostava da Torcello a Carpenedo. Il viaggio avveniva in barca. Da Torcello si partiva al mattino molto presto e attraversando la laguna si arrivava a Tessera, dove ormeggiavamo la barca di fronte alla casa di un amico di papà. Si proseguiva poi a piedi, si poteva camminare quasi indisturbati, c'erano pochissime macchine e qualche bicicletta. Alle volte capitava di sentire in lontananza lo scalpitio di un cavallo; pian piano la bestia avanzava trascinando il carro col padrone seduto sopra: era il contadino Bepi che andava al mulino. Mio padre non perdeva tempo, si metteva subito a chiacchierare con lui in modo spontaneo e confidenziale quasi lo conoscesse da sempre. All'osteria bevevano un bicchiere di bianco e poi si saliva sul carro fino a Carpenedo, a casa del signor Romeo all'inizio di via Pasqualigo. Romeo aveva una grande campagna coltivata a frumento, ma sul lato destro della casa aveva piantato su due lunghi filari piccoli arbusti di pere selvatiche. Io e mio padre avevamo il compito di fare sulle piantine l'operazione d'innesto per rendere fertili questi alberelli. Era un lavoro piacevole, per niente faticoso, poteva essere eseguito benissimo anche da un bambino. Gli innesti dovevano esser praticati a primavera perché si doveva prelevare le gemme dall'albero adulto.

Da allora son cambiate tante cose e pure i modi di costruire le case. Alcuni anni fa da una mia amica ho rivisto in fotografia una casa con il tetto di canna. Era il “casòn” che stava sulle rive di un fiumiciattolo nei pressi del cimitero di

Campalto. Clelia, la mia amica, vi aveva vissuto gli anni della sua fanciullezza.

## **L' ISTITUTO**

Corre l'anno 1942. Siamo in piena guerra mondiale, ma le ragazze dell'istituto non si rendono conto della gravità della situazione. Le notizie che rimbalzano dentro le spesse mura non sono pessimistiche, anzi si dice che gli italiani stanno vincendo su tutti i fronti. Pertanto la vita continua immersa nella solita noia e nella monotonia. La sveglia alla mattina è sempre alla stessa ora, poi chiesa, colazione, pulizie, lavoro, pranzo, un pò di ricreazione sotto il severo controllo delle suore, ed ancora lavoro e chiesa, fino alla cena ed al riposo notturno. Il tutto scandito dal puntuale suono della campanella.

E' proibito dialogare, altrimenti scatta, insindacabile, la punizione: niente ricreazione con quelle piccole libertà che essa consente. E' pesante vivere in questo ambiente, in compenso però le ragazze dell'istituto non risentono delle inevitabili privazioni dovute alla situazione bellica in cui il Paese si trova, e questo è positivo.

Gli anni passano ed anche la guerra finisce. Le ragazze sono diventate signorine ed è arrivato per loro il momento di inserirsi in quel mondo del quale hanno tanto sentito parlare ma del quale sanno ben poco. Per qualcuna l'impatto è violento. Si sente sperduta, non riesce neanche a parlare in mezzo a tanta gente sconosciuta, nemmeno la lingua sembra la stessa e deve armarsi di coraggio per non soccombere di fronte alla nuova realtà. Ha ancora tanto da imparare, ma sarà aiutata dagli insegnamenti ricevuti negli anni della "forzata prigionia" che le hanno plasmato il carattere preparandola ad affrontare le inevitabili avversità della vita.

## **LA STORIA E' MAESTRA DI VITA?**

“ La storia è la grande maestra della vita per i popoli e per gli individui: registrando i fatti nell'eterno suo volume insegna ad evitare gli errori passati e addita gli esempi da seguirsi nell'avvenire”.

Non sono parole mie, ma di una persona molto più autorevole, il professor Oscar Pio che conosceva molto bene la storia per averla studiata ed insegnata, e per esser l'autore del grande volume da cui ho tratto il brano sopracitato. Il titolo del volume è: “Storia Universale” e fu stampato nel 1891.

Mi permetto di non essere d'accordo con l'autorevole autore, perchè scorrendo il testo a saltelloni ho notato che la storia umana è costellata di episodi di intolleranza fin dalla comparsa dell'uomo sulla scena terrestre. Certo, l'uomo non commette sempre gli stessi errori...ne fa di peggiori perchè dopo ogni conflitto impara a potenziare i mezzi di offesa.

E' dotato di intelligenza quasi illimitata, ma purtroppo la usa solo per perseguire il proprio tornaconto calpestando tutto ciò che lo intralcia.

Forse interpreto male la massima di cui sopra, mi piacerebbe che qualcuno mi facesse capire meglio l'intento di chi l'ha formulata.

## I GIOCATTOLI

Mia nipote Elisa frequenta la terza elementare. Un giorno mentre stava eseguendo i compiti, mi chiese se la parola giocattolo si scrive con una “ti” o due. Incerta, presi un’enciclopedia ed insieme alla parola corretta, con due “ti”, trovai alcuni cenni sulla storia dei giocattoli e dei giochi diffusi in Egitto, Grecia e Roma, molto tempo prima dell’era cristiana. I bambini egiziani, molto più di venti secoli fa, giocavano con statuette di animali, con le bambole, la palla, l’altalena, i dadi e le pedine. Anche i piccoli greci giocavano con riproduzioni di animali, con la trottola, il cerchio, il fischietto e le fionde. I bambini romani si divertivano invece con i “crepundia”, dei campanellini che portavano appesi al collo e che servivano anche come segno di riconoscimento. I giocattoli nella Roma antica si regalavano alla nascita, per il compleanno o nella ricorrenza dei Saturnali; dopo la fanciullezza venivano consacrati alle divinità. Quando un bambino moriva si deponevano sulla sua tomba. Bambole, dadi ed altri giocattoli sono stati trovati in sarcofagi pagani ed in catacombe cristiane.

Nel Medioevo i giocattoli erano più rozzi, nella maggior parte si trattava di pupazzi riproducenti figure umane o animali. Nel Rinascimento diventarono più raffinati. Nel XVII<sup>o</sup> secolo erano di tipo didattico, ma molto comune e popolare era anche il famoso soldatino di legno. Nel periodo della Rivoluzione, la ghigliottina, oltre ad esser in Francia uno strumento di morte, divenne un giocattolo di largo consumo, anche se, ad onor del vero, erano di moda pure le reti per cacciar le farfalle, il gioco della corda e dei cerchielli. Nel XIX<sup>o</sup> secolo furono inventati i giocattoli meccanici, di metallo legno gomma celluloidi cartapesta e stoffa. Nell’epoca attuale la loro produzione ha assunto proporzioni enormi, per quantità e varietà.

I bambini di oggi hanno solo l’imbarazzo della scelta. Il

fatto è che non vogliono scegliere, li vogliono tutti, e spesso ci riescono. Che siano più felici rispetto ai bambini di ieri? Non ci è dato saperlo, ma l'esperienza mi insegna che la natura umana desidera sempre qualcosa in più di ciò che possiede e allora penso che ci sarà sempre un desiderio inappagato. Naturalmente sto parlando del mondo occidentale a cui io appartengo. Non tutti i luoghi della terra si sono evoluti in egual misura e ci saranno certamente dei bambini che giocano ancora con una bambola o un pallone di stracci.



## **VIA OLIVI: “LA MIA STORIA”**

“Sono la via di una ex città”.

Nel 1923 Mestre, il paese al quale appartengo, era stato dichiarato città a tutti gli effetti. Tre anni dopo un decreto ne delibera l’annessione a Venezia, con gran rammarico della popolazione.

Il mio nome trae origine dal posto in cui ero situata.

C’era un gran uliveto: io passavo nel mezzo e con un po’ di fantasia (un vero e proprio eufemismo!) mi chiamarono via Olivi. Ero fatta in terra battuta e sul mio corpo passavano le diligenze, perché Mestre era detta “Mutatio” che significa cambio, appunto cambio dei cavalli delle diligenze.

Al loro passaggio sollevavano un gran polverone, come se una nuvola le inghiottisse; gli alberi, con la loro ombra, servivano da riparo alle poche persone che passavano, mentre gli escrementi dei cavalli fertilizzavano il terreno e nutrivano gli alberi che a loro volta fruttificavano olive grosse e sostanziose.

Siccome tutto ha un’evoluzione, anch’io sono stata trasformata. Col tempo gli alberi che mi delimitavano ai lati sono stati tolti per fare spazio ad abitazioni e negozi, la mia terra battuta è stata sostituita prima con ciottoli, poi con pezzi di porfido, ed al passaggio delle carrozze il cerchio di metallo delle ruote era come se cantasse. Poi è arrivato il famigerato asfalto grigio, tetro, impersonale. Questa è la storia di una città che si può definire “mostro di cemento armato”.

Sarebbe stato bello se questa descrizione fosse terminata con: “La città è fornita di grandi spazi verdi, di capienti parcheggi, di confortanti ed utili servizi”. Invece la caotica crescita edilizia ha turbato l’equilibrio urbanistico...ed anche me!

## **GUARDARE CON OCCHI DA POETA**

Antonio è un ragazzo calabrese emigrato a Roma, un po' introverso, sempre immerso nei suoi sogni, "perde" il suo tempo sognando ad occhi aperti.

Guarda le stelle: gli parlano e lui parla a loro. Così come le gemme che sbocciano sul ramo risvegliate dalla primavera. Tutta la natura gli parla. Con tutto questo chiacchierio lui perde il suo tempo.

La madre è preoccupata, che farà nella vita, come si guadagnerà il pane?

Lui cresce, le sue capacità e le poesie che dona al mondo appaiono cose superflue, perdite di tempo.

Finalmente si laurea in lettere e filosofia; insegna, ora può permettersi di coltivare il suo hobby. Scova le poesie tenute a dormire per anni nel cassetto, sono versi brevi indirizzati ad una figura perfetta di donna. Innamorato del corpo femminile, ne è estasiato.

A tarda età si sposa, dopo un periodo di sosta forzata riprende a scrivere poesie con più estro, ed è compensato da diversi premi. Quello che gli riesce meglio è ancora una volta la descrizione delle bellezze femminili: le sa rappresentare in mille modi. Un giorno dopo averne ascoltate alcune, osservo:

- E' vero che tua moglie è giovane ma in definitiva ha avuto due figli anche lei come me, ed il suo corpo non è più quello di una quindicenne che sboccia alla vita. Tu invece la trasfiguri. Ecco, la vedi uscire da una cascata d'acqua con le gocce accarezzanti le sue seducenti curve accompagnate da ondeggianti movimenti, il corpo incantevole che emana un profumo seducente. La sua pelle è vellutata e le gocce d'acqua che la vestono splendono al raggio del sole come tanti brillanti. Il tuo sguardo è attirato da una luce intensa, v'è una grossa goccia dentro all'ombelico, presa di mira dal raggio del sole

mattutino. Tenue ma preciso come un laser la fa brillare mettendo in risalto il suo ventre piatto. I ritti seni sfrecciano all'insù completati dai turgidi capezzoli. La tua sete di poeta ricercatore di bellezze, si inebria di tanta poesia ed il tuo brio dà libero sfogo alla fantasia, cosicchè la penna riempie il bianco foglio di commenti sublimi, trasfigurando il reale.-

“Ah! Donna! Sei il capolavoro di Dio!” E così dici anche di me.

Ehi amico torna giù! Dove vedi tutta questa armonia? Io qualche giorno fa mentre uscivo dalla doccia avevo le tue poesie che mi ronzavano in testa; e con questo pensiero mi rimiravo allo specchio osservando i miei seni: sono cadenti, il mio ventre è alquanto pronunciato, i miei bicipiti afflosciati più che mai, e poi... Copro il tutto per non vedere altre cose cadenti.

Mi risponde la moglie: “Ai suoi occhi quello che vedi tu appare sotto altra luce; per il poeta ogni cosa parla: se la curva è vergine ha una sua poesia, se è passata ne ha un'altra, tutto è poesia!”

## **ARLECCHINO E IL SUO TESTAMENTO**

Personaggi: *ARLECCHINO*; *BRIGHELLA*; *PANTALONE*;  
*PULCINELLA*

A - Signore e signori sono arlecchino, una maschera antica di origine francese. Prendo il nome dal “diavolo buffone” che nella favolistica medioevale significa “il ladro bugiardo”. Sono sempre in lotta con i miei padroni, mi preoccupo solo di placare la mia insaziabile fame. La mia originalità sta nel muovermi velocemente: i miei sono veri e propri passi di danza...mi servono per sfuggire alle legnate altrui!

Ora vi voglio raccontare un'avventura che ho vissuto col mio amico e compare Brighella. Lo farò con una rappresentazione teatrale.

Si alza il sipario.

A - Brighella ho il dubbio che nessuno mi voglia bene. Sono perciò curioso di sapere chi potrebbe piangermi dopo morto.

B - Sai cosa potresti fare mio caro Arlecchino?

A - No dimmi.

B - Puoi fare testamento.

A - Ma il testamento lo fa chi sta per morire e io non ne ho nessuna voglia.

B - Ma chi ti dice di crepare, tu fai solo finta, così potrai vedere quello che succede dopo.

A - Ma a me non piace fare finta di morire, pensa se per pura coincidenza tirassi le cuoia per davvero.

B - Ma non essere grullo, fingi soltanto!

A - Ci provo, allora cosa devo fare?

B - Allora prepara il testamento e ps... ps... (*Gli parla sotto-*

*voce all'orecchio)*

A - Ah! Bene bene!

Arlecchino si finge morto. Entrano in scena Pantalone e Pulcinella.

B - Ah! Povero me il mio amico Arlecchino è morto, ah! misero me senza amico! E voi cari amici, dovete sapere che dopo la sua dipartita ho aperto la mia cassaforte.

Pul - Cosa vuoi aver una cassaforte tu che sei sempre in cerca di quattrini come il tuo degno compare qui defunto!

B - Faccio per dire! Però povero Arlecchino amico mio! Qui giacente inerme, per fortuna tua che non ci senti altrimenti dovrei sopportarti queste insinuazioni provocatorie suggerite da cuori insensibili. Dicevo a voi che Arlecchino prima di morire mi ha dato una copia del suo testamento.

Pul - Che avrà mai da lasciare in eredità codesto furfante, nulla avea di buono!

B - E' l'affetto per il nostro compagno burattino che vi spinge a tanta curiosità?

Pant - Leggi, leggi che siamo impazienti.

B - Ora tolgo il sigillo imposto dall'illustrissimo signor notaio al documento e leggo: "Cari amici burattini, io Arlecchino in possesso delle mie facoltà mentali e in presenza dell'illustrissimo notaio signor dottor Tartaglia e del mio caro amico e compare Brighella depongo le mie ultime volontà. Lascio la somma di cento fiorini al dottor Balanzone con la quale dovrà pagare per me l'affittacamere Pulcinella che non riceve la pigione da... non ne ho più tenuto il conto. Lascio cinquanta fiorini al sarto Pantalone per la cucitura del variopinto vestito che indosso, che non ho mai pagato e che non mi potete togliere perché ho solo questo." -

Pant - Basta! Basta! Maledetto furfante sei imbroglione ci

hai sempre imbrogliato infarfugliandoci con mille fandonie e ci vuoi raggirare anche dopo che sei morto

B - Ma poverino! Almeno un po' di compassione ormai è passato a miglior vita, lasciamolo che goda in pace il suo trapasso.

Pant - Macchè pace e trapasso, una legnata gli appioppo sul grugno e se la porti all'aldilà! (*E lo picchia violentemente sul capo*)

A - (Si alza d'improvviso) Basta! Basta! Mi fai male, che buoni amici che siete, vi pagherò, sì vi pagherò.

Pul. - E quando ci pagherai?

A - Quando verrete anche voi con me nell'aldilà.

## **UNA PERSONA VITTIMA DEL SUO CARATTERE**

All'inizio del secolo in una famiglia patriarcale, da Bernardo e Speranza nasceva la prima di dieci figli, Italia. Si fece gran festa in famiglia perché da due anni i genitori erano sposati e il figlio non arrivava. La gioia fu così grande quando nacque, che il padre, soprannominato "Nardo", rimase ubriaco per tre giorni.

Italia, che poi come spesso si usava fare allora fu chiamata con un altro nome, ed esattamente con quello di Antonia, cominciò a camminare in tarda età, ed anche con un difetto: trotterellava anziché deambulare regolarmente come fanno gli altri bambini. Tutta la famiglia attribuì la colpa alla sua conformazione, era un po' cicciettella.

Più il tempo passava più Antonia trotterellava. Finalmente la madre si preoccupò e la fece sottoporre a visita specialistica.

Una vera e propria tragedia: la piccola aveva una malformazione congenita, dovuta a trauma da parto.

Infatti era nata in casa. L'ostetrica, mentre assisteva al travaglio aspettando la nascita della piccola Antonia, si scolava bevande calde ed alcoliche per riscaldarsi dato che, seppur fossero i primi di marzo, la temperatura era ancora un po' fresca. In poche parole si ubriacò.

Quando fu il momento della nascita, l'ostetrica era "fatta". La piccola si presentò podalica, ma l'incosciente levatrice la fece uscire ugualmente provocandole una lussazione all'anca destra. Nessuno si accorse del problema della piccola Antonia, e quando la cosa fu palese era troppo tardi.

A questo punto lo specialista decretò:

- Io la opero ma non vi assicuro sul risultato dell'operazione, un fatto è certo però, dopo l'intervento bisogna tenerla immobile per due anni.

Questo non piacque a nessuno, considerata la vivacità di

Antonia, la quale...continuò a trotterellare.

Speranza, colta forse da rimorso, cominciò a colmarla di attenzioni sacrificando anche la libertà degli altri fratelli.

Accettava da lei ogni sorta di capricci, cattiverie e stramberie.

Antonia crebbe lavoratrice ed ambiziosa: ci teneva a fare bella figura con i vicini di casa che spesso si complimentavano con lei per come teneva la casa, pulita e in ordine. Confezionava i vestiti per i suoi fratelli e si sentiva appagata quando la gente le diceva: - I tuoi fratelli sembrano uscire da una scatola, riferendosi alla perfezione che esibivano quando uscivano di casa.

A conti fatti dipendevano più da lei che dalla loro madre. Ma ad essi Antonia aveva imposto una condizione: dovevano fare a modo suo altrimenti erano guai e se non la ubbidivano in qualche modo la pagavano, e così lei otteneva sempre ciò che voleva.

Gli anni passano e il più vecchio dei suoi fratelli, da tempo fidanzato, decide di sposarsi e fissa la data delle nozze.

Lei si oppone ma lui decide di maritarsi ugualmente portando in casa la moglie, che è bene accetta da tutti soprattutto dalla suocera che l'accoglie come una figlia.

Alcune situazioni cambiano e lei, Antonia, non può fare nulla, si rode dentro di sé e non ce la fa più a stare in secondo piano e prende una decisione. Dice: - Mi sposo anch'io! -

E' più una sfida che una scelta di vita.

La sua esistenza, una volta maritata, cambiò dal giorno alla notte. Più che vivere, sopravvisse.

Non amava suo marito, accettò la famiglia i suoceri i cognati con rassegnazione, conducendo una vita coniugale imposta, servendo ognuno e subendo ogni gravidanza.

Ebbe cinque figli, ma solo tre rimasero in vita.

Il suo carattere dopo sposata si manifestò autoritario solo con i figli che amava in modo morboso ed egoista.



Arrivata all'età di ottantaquattro anni afferma che lei non ha mai avuto nulla dalla vita, solo doveri, dispiaceri e delusioni.

## **GIOVANNI L'ORTOLANO**

Giovanni coltivava l'orto e ne vendeva i prodotti ad un fruttivendolo il quale, qualche volta lo invitava a venderli lui stesso al banco del suo negozio.

Giovanni si riservava di vendere la merce migliore ad Antonia una ragazza sulla quale aveva messo gli occhi da diverso tempo; era molto carina ma un po' altezzosa. Non si faceva sfuggire nessuna occasione per farle dei piccoli omaggi del suo orto ed il desco in casa di Antonia era ben imbandito, sempre vario e di ottima qualità.

L'incontro d'amore fra i due fu tanto improvviso quanto casuale. Avvenne di sera quando entrambi uscivano dal ballo. Giovanni l'avvicinò chiedendole: - Scusi signorina posso percorrere la strada in sua compagnia?

- La strada è tanto larga che ci sta anche lei, gli rispose Antonia.

Fu un "sì" che di lì a qualche tempo sarebbe stato suggellato con il sacramento che sancisce l'indivisibilità della coppia.

Ma l'idillio presto finisce e comincia la complicata vita quotidiana. Giovanni porta la giovane moglie in casa sua dove ha altri otto fratelli. Lui è il più vecchio, il patriarca della famiglia e come da tradizione pretende il rispetto che è dovuto all'anzianità. Ma nella sua famiglia non esiste questo rispetto, anzi è una famiglia dove ognuno fa il proprio comodo sfruttando le situazioni per il proprio personale tornaconto. Col tempo viene emarginato, anche dalla moglie e dai figli che gli nasceranno. Giovanni si chiude in sè, incattivisce e diventa a sua volta egoista. Sfoga le sue frustrazioni fuori della famiglia (amici ed osteria) e le vicende dei suoi cari non lo toccano minimamente. Neanche le loro sofferenze lo commuovono più. Tutt'altro.

Un giorno la sua figliola più piccola si ammala; non ci

sono in casa molte risorse finanziarie per curarla e la malattia si prolunga. La moglie rimprovera Giovanni di essere un buono a nulla costretto ad elemosinare il necessario per vivere. Scatta la ripicca, acida e cattiva.

Una sera, col ricavato dell'orto, Giovanni compra due colombini vivi, li porta a casa per fare un brodino leggero alla piccola malata.

Davanti alla moglie prende un colombo e lo preme sul torace schiacciandogli il cuore; il povero colombo declina il capino respirando appena; allora Giovanni lascia la presa e il colombo si riprende. Sembra tutto passato ma di lì a qualche minuto Giovanni ripete la manovra, non una ma tre o quattro volte con sadica crudeltà.

La moglie inveisce e lui risponde: - Anche a me gli altri fanno del male!

Non si intromette negli affari degli altri ma non sopporta intromissioni nei suoi; di conseguenza soddisfa solo se stesso e le proprie necessità: gli altri che si arrangino come si è arrangiato lui.

Quando anziano, i suoi figli si sono occupati della sua vecchiaia e, soprattutto, della sua malattia, non era esigente ma nemmeno riconoscente, tanto se moriva lasciava loro in eredità la sua "grande casa" e di conseguenza non doveva niente a nessuno.

## **UNA CAMELLA DIVISA A META'**

Me ne andavo a zonzo per la città quando, passando nei pressi della bottega di Mario, mi viene il desiderio di andarlo a salutare.

Mario è una persona squisita, sempre sorridente e pronto alla battuta spiritosa, di cui devi captare l'ironia perché altrimenti fai la figura del cioccolatino. Infatti è realistico e convincente quando fa le sue simpatiche battute, te le incarta come vuole, e io poi ci casco sempre.

Un giorno di primavera di tanti anni fa:

- Ciao, che piacere rivederti, come stanno nel terzo mondo?

- Ma quale terzo mondo io sono sempre stata qui.

- Mi avevano detto che eri andata in Africa e, siccome non ti ho più sentita, pensavo che tu avessi cambiato continente.

- Ma io ho tante cose da fare.

- E' vero devi badare ai bambini piccoli.

- Ma se non ho ancora il "moroso"! -

E così andiamo avanti con questo botta e risposta per un bel po'. Ad un tratto, involontariamente, infilo le mani in tasca ed estraggo un pacchetto di caramelle, gliene porgo una dicendo: - Vuoi Mario? Abbiamo chiacchierato tanto che la lingua si è asciugata. Lui quasi non mi bada. - Se hai le mani sporche perché stai lavorando, te la scarto io - incalzo, sperando in una sua risposta.

Mario fa di mestiere il calzolaio, ha ottantun anni e lavora in quella bottega da prima della guerra.

Ora si è limitato nel lavoro, ma quando era più giovane ha sopportato tanti sacrifici, anche lui come tutte le persone della sua generazione che hanno lavorato nel periodo prima, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, con le conseguenze che ne derivano. Basti pensare che veniva da

Mirano a Mestre in bicicletta con le ruote rivestite di spago perché non c'erano né camere d'aria né copertoni.

Quando poi suonava l'allarme, che avvisava la gente dell'imminente bombardamento, doveva lasciare la strada principale per inoltrarsi nella campagna. Terminato l'attacco si rimetteva sulla strada principale e cercava di arrivare in bottega sperando che non l'avessero bombardata. E qui faticava fino a tarda sera. Poi a casa doveva sistemare le scarpe dei suoi fratelli, che erano otto, e lui doveva accomodarle dopo l'orario di bottega, per aiutare la famiglia, naturalmente.

Spesso parliamo di quel tempo; ma lui non lo ricorda con tristezza, ne racconta come fosse una storia; e per quante volte l'abbia ripetuta è sempre un piacere ascoltarlo.

Forse è sintonizzato anche lui su queste onde del passato, per questo non mi dà retta e non vede la mia famosa caramella che io pian piano sto scartando. Poi come risvegliato improvvisamente dal torpore:

- No, - mi dice - ti ringrazio ma la porto a casa e faccio a metà con Malvina, mia moglie

- Mamma mia Mario che ci fai di metà, nemmeno la senti!

-

- Vedi, una caramella è una cosa piacevole perché devo provare piacere solo io, perché non provarlo assieme a Malvina?

-

- Allora te ne dò un'altra così fate una per ciascuno. -

Più tardi sulla strada del ritorno, ho riflettuto a lungo...

Auguro a me stessa di arrivare come lui a ottantun anni, ad avere un amore così grande, generoso e sensibile.

E' questo l'amore che non tramonta mai.

## “S” COME STEFANIA

Sarà senz'altro capitato anche a voi di stendervi sul letto e non riuscire ad addormentarvi subito, e fissando il niente, vuoto e incolore, dell'insonnia, dare via libera ai pensieri più strampalati e assurdi che mai vi verrebbero in mente se foste pienamente coscienti della vostra volontà.

Ieri... o meglio, stanotte (dato che erano le ore cosiddette “piccole”) ho dissertato in silenzio, parlando a me stessa per chissà quanto tempo, sulla sibilante lettera “S”.

SCONFORTO!

Perché specificatamente su questa? Forse perché è l'iniziale del mio nome ma accidenti, chissà come, mi sono saltati in mente un sacco di aggettivi nomi e verbi che iniziano con la “S” con un senso brutto o negativo.

SGRADEVOLE!

Vocaboli come spavento, stupro, sparo, sputo; svogliatezza, sfinimento. Senilità. Solitudine. Scomparsa.

“S”. Una piccola serpe che sfregia la carta sfigurandone il superficiale lindore.

A molte persone fanno schifo i serpenti.

STUPIDI!

A me no! Ho visto una volta un piccolo zoo ambulante contenente solo rettili provenienti da varie parti del mondo e sono rimasta piacevolmente stupefatta dalla bellezza di questi animali; gli smaglianti colori della pelle, le svariate sfumature, gli splendidi disegni simili a moderni mosaici, la loro rigorosa simmetrica geometria; veri capolavori della natura.

Perché dunque, se sono così belli, sono spesso presi a simbolo di cose brutte? Dalla tentazione di Satana, incarnato nelle sue spoglie, al povero Adamo, primo uomo, fino a noi, con schifose similitudini.

SPREGEVOLE!

Si sono coniate frasi, entrate nel linguaggio comune, del tipo: “Essere viscido come un serpente” (anche se personalmente lo troverei più appropriato ad esempio per un pesce, che ti sguscia sempre dalle mani); o: “Strisciante come una serpe”. E le lumache? non strisciano forse anche loro, e per di più sulla loro bava “sicuramente” viscida? E poi le subdole allusioni alle squame e alla lingua biforcuta!

**SQUALLIDO!**

E come uno spiritello maligno una frase è andata sinistramente formandosi nella mia mente, squassando e sovraccaricando di tensione i miei nervi già scossi.

“Spietatamente scivolare su sostanze sdrucchiolevoli sparse su squamose superfici e strapparsi da sgradevoli squilibri per poi sparire in spelonche sudicie sublimando sogni squallidi.”

**SGANGHERATO!**

Con un briciolo di coscienza ancora desto ho cercato qualcosa di positivo, ma non mi è sovvenuto nient'altro che “semplicità” e “simpatia”.

**SCONSOLANTE!**

Ce ne saranno senza dubbio molti altri (sicuro!) ma ora che sono nel pieno possesso della mia mente (spero!) non sto a spremermi il cervello con queste scemenze e mi limito a scrivere ciò che ho pensato.

**SERENITA'!**

Sto però stranamente sognando pur con la mente sveglia e gli occhi spalancati.

**STRAORDINARIO!**

“Solare, sublime sfarfallante sensazione di speranzosi spiccioli di sapienza, sicuramente salvati da sempiterna stupidità.”

**SI!**

Nota per il sig. correttore di sciocchi scritti prof. Stoppani:

“Sottolinea o straccia, sempre con spietatezza e senza

sorvolare, gli strafalcioni stravolti e senza senso.”

Ti saluto sorridendo con sincera simpatia  
Stefania



## **SEMEDIMELA**

### INTRODUZIONE

Tutto ciò che riguarda il mondo magico è per noi incomprendibile, o quantomeno molto strano. Il tempo in quel mondo, scorre in maniera diversa dal nostro, a volte veloce, a volte lentissimo. La luce non segue il ritmo per noi normale dell'alternanza "notte-giorno" "luce-ombra" ma, conforme a regole totalmente proprie, si addensa, si dissolve, c'è dove dovrebbe non esserci, e viceversa. Noi comprendiamo gli esseri che ci vivono solo se lo vogliono.

Il loro linguaggio infatti, specie quello scritto, è per noi in traducibile; ed è anche per questo che ogni cosa di quel mondo è sempre stata e sempre rimarrà assolutamente segreta.

Solo le volte che qualcuno, per un suo capriccio speciale, racconta a qualcun altro, che riporta il tutto ad un Tizio... allora veniamo a sapere quelle storie, quelle avventure, che noi definiamo "fantastiche", o talvolta chiamiamo "favole".

Oggi giorno si adopera sempre più spesso anche il termine "fantascienza". Ma non sempre esso viene usato correttamente poiché, nella nostra sublime ignoranza in materia, lo attribuiamo anche a cose reali, che veramente accadono, magari in un altro pianeta, in un'altra dimensione o all'interno di un diverso piano temporale. Cose e fatti che non riuscendo ad inserire nella nostra realtà, releghiamo nel mondo della magia o, addirittura, in quello della fantasia, circoscrivendole, erroneamente, nella sfera semantica del fantastico.

### LA FATINA

Ed ora non ditemi che le fate non esistono! Ci sono, eccome! è solo che noi non le possiamo vedere (a meno che

esse stesse non lo vogliono naturalmente).

Semedimela è una fata! di quelle piccole! E non venite a contraddirmi adducendo lo sciocco pretesto che questo non è il nome di una fata. Lei lo è! e se si chiama così c'è una spiegazione ben precisa. Come e perché nascano le fate, a nessun essere umano è dato sapere... Io ho sentito solo che nel mondo magico attendevano l'arrivo di un nuovo esserino fatato per il periodo in cui i meli sono in fiore.

Ora, tutti capiscono che lì, essendo il tempo una cosa suscettibile degli umori e delle esigenze di ogni essere, nessuno si stupì che la piccolina non arrivasse nel momento previsto. I meli cambiarono i fiori in teneri germogli verdi; questi si ingrossarono e i frutti giunsero alla maturazione, prima che quella discolaccia si decidesse a nascere.

D'altra parte, ancor prima del dolce evento, ogni abitante del mondo magico era a conoscenza del caratterino vivace e ribelle della nascita, pertanto nessuno si meravigliava di siffatto ritardo. Colui che era predisposto al censimento delle fate, per poter notificare in modo esatto il momento del suo arrivo, si era pazientemente messo ad attenderla sotto l'albero più alto dai fiori più profumati nel campo più verde come era stato convenuto, e passava il tempo continuando ad ingozzarsi della frutta di cui era ghiottissimo.

Quando quella birichina arrivò, egli stava appunto rosicchiando avidamente una mela. Era ormai talmente rilassato nell'attesa, che, quando lo scoppio improvviso di un briciolo di sole gli annunciò la nascita della fatina, un seme gli andò per storto in gola facendolo diventare paonazzo (e molto arrabbiato).

E quello fu il primo scherzo da parte di quella piccola monella.

Un po' perché preso alla sprovvista da un arrivo così imbarazzante, un po' per punizione, egli non trovò di meglio

che mettere alla piccina un nome attinente al mondo (per lui sconclusionato e bizzarro) degli umani, e che gli avrebbe sempre ricordato chi per poco non lo faceva soffocare: SEMEDIMELA.

Come certo sapete, ci sono fate grandissime, eteree, dalle vesti vaporose e dai contorni indefiniti: come rosee nuvole di cotone sospinte dalla brezza profumata sui prati verdi in fiore nell'alba di primavera.

Oppure ne esistono di dimensioni più ridotte, che cambiano continuamente forma e colore: come nuvolette colpite di traverso dagli ultimi raggi del dorato sole autunnale quando arriva il primo vento dell'est che le sparpaglia su tutto il cielo violetto della sera.

E ci sono quelle piccole: gemme di luce, briciole di stelle, scintille di universo: multicolori, brillanti, velocissime nei loro spostamenti come dardi scagliati dagli elfi contro l'azzurro cielo di una calda giornata estiva e dall'irrefrenabile dirompente vivacità. E Semedimela è proprio una di queste.

Schizza continuamente da una parte all'altra del suo mondo portando scompiglio ovunque passi. Appare all'improvviso davanti a qualcuno facendogli fare un salto dallo spavento, per poi catapultarsi addosso a qualcun altro fermandosi giusto qualche istante per ridere a crepapelle sulle spalle dei malcapitati.

Cose da niente, gli scherzi delle fate!

Quando poi le viene voglia di giocare nel mondo degli umani (e succede sempre più di frequente)... oh! lei si diverte moltissimo! Un po' meno i padroni dei cani cui sprizza giusto davanti al naso, facendoli abbaiare all'impazzata. Ed ancora meno i conduttori dei carri trainati dai cavalli, o i padroni dei muli, quando quella birichina passa zigzagando fra le zampe degli animali facendoli imbizzarrire. Il suo divertimento preferito però, è scoppiettare con mille scintille vicino ai piedi

delle donne, quasi sotto il bordo della gonna, facendole saltare qua e là con urletti isterici.

Semedimela è diventata in breve la fatina più temuta in tutte le dimensioni da tutti gli esseri di qualsiasi tipo e tempo.

Eppure è così piccina!

E quando se ne torna tutta trionfante nella sua dimora, felice per le birichinate commesse, a niente servono i rimproveri ed i consigli dei custodi della magia:

- Attenta, Semedimela, finirai male! Non disturbare gli animali, e lascia in pace la gente, specie le donne umane, che sono molto permalose.

- Sono solo delle vecchie cornacchie! - risponde la piccola ridendo in cuor suo, dato che annovera anche quei poveri uccelli fra le sue vittime. Già! Se non altro nessuno la può incolpare di fare discriminazioni.

E sono proprio le femmine degli umani, delle vecchie dalla pelle rugosa screpolata raggrinzita come foglia secca e senza più un briciolo di allegria nei loro cuori rattrappiti che, a furia di brontolare e chiacchierare tra loro, decidono di mandare una propria rappresentanza presso tutte le altre femmine delle altre specie, e sobillandole le convincono a recarsi dal consiglio dei sovrintendenti del mondo magico per protestare contro la fatina.

E questa resterà forse l'unica volta in tutte le storie, in cui i rappresentanti di così svariate specie sono d'accordo fra loro.

E purtroppo, sono tutte favorevoli perché venga data un'esemplare punizione a colei che, con la sua gaiezza, disturba atrocemente la loro ammuffita arida irreversibile vecchiaia.

Comincia per prima una delle fate di media grandezza dall'ampio abito di colore indefinibile che varia continuamente a seconda di come si guarda:

- E' troppo monella! Straccia le vesti passandoci vicino a tutta velocità!

- Ci spaventa con le sue scoppiettanti apparizioni improvvise, continua una fata piccola dimenticando volontariamente quando anch'essa era giovane e piena di vitalità.

- Disturba il nostro riposo, bisbiglia con voce mielata portata dal vento una delle grandi eteree fate, e continua a brontolare finché l'aria attorno sembra satura di brontolii come se ci fosse un temporale lontano.

E via via prendono parola le donne dei villaggi, le nere cornacchie, le cagne dal pelo rado, le cavalle e le mule appesantite dagli anni e dal lavoro, e tutte le altre che lì si sono ritrovate, tutte unite, tutte contro Semedimela.

A dire il vero, qualcuno del comitato direttivo cerca di difenderla:

- E' così giovane! crescendo imparerà certo a comportarsi meglio come si conviene.

- E' assolutamente impossibile! gridano e gracchiano e nitriscono le vecchie.

La piccola fata però, costretta ad assistere in silenzio, a questo punto non ce la fa più, e con un secco assordante schiocco, sprigionando mille e mille scintille che ricadono sulle astanti che ora strillano a più non posso, scoppia ad urlare trillando con la sua vocina argentina:

- Becere! siete tutte solo delle vecchie becere!

A questo punto nessuno può più prendere le sue difese. Questa volta non ha attenuanti per il suo maleducato comportamento nei confronti dei giudici e delle ospiti.

- Semedimela non deve farsi vedere mai più! - E' la sentenza finale.

Ma nel silenzio ora ottenuto si ode un suo trillo leggero, per niente indice di dolore o di pentimento.

Eh, lo so! Semedimela, la fatina, non ci sarà più, ma non addoloratevi! forse un giorno saprà farsi perdonare e potrà tornare dal mondo di chi non esiste.

Mi hanno raccontato che durante le sue scorribande ha insegnato molti dei suoi scherzetti ai piccoli folletti, e quelli faranno senz'altro tesoro delle sue parole.

Ed intanto riparate gli occhi da quei luccichii abbaglianti sulle creste delle acque degli impetuosi torrenti o sulle pozze dove il sole va a specchiarsi, perché quella birba ha trovato il modo di lasciare alcune delle parti infinitesimali in cui si è dissolta in questo mondo.

La potete vedere mentre scivola su e giù per il cielo formando un grande arco iridescente, o mentre se ne sta a luccicare nel vellutato nero del cielo delle limpide notti estive, questa volta ferma, per confondersi meglio fra le stelle.

Ma se fate attenzione la scoprite facilmente: sono quelle più piccole, ma più brillanti, e che ammiccano continuamente.

E vi consiglio anche di starvene lontano dai falò accesi in mezzo ai campi: quell' infuocate faville che schizzano attorno bruciacciando il pelo ai cani che si avvicinano troppo e fanno lanciare urletti acuti alle donne...

## IMPARARE L'INGLESE

Per favore, concedetemi qualche minuto di silenzio: devo fare una “sviolinata”. Non un concerto, né un'intera sonata per archi e orchestra; piuttosto una “toccata e fuga” giusto per far capire quello che penso.

Di cosa sto parlando? Cerco di dire nel modo meno ossequioso e petulante un “grazie” di cuore a Giuseppe (Pippo) Voi, docente di inglese, con l'aggiunta di un “ci scusi tanto!”.

Provate a pensare ad un gruppetto di donne, quasi tutte casalinghe. Ora immaginatele sedute attorno ad un tavolo. Ci siete? Aggiungetene qualcuna, fino ad arrivare a più di una decina; state ad ascoltare... Che brusio! che cicaleccio!

Attirate gentilmente la loro attenzione e... cercate di insegnare loro l'inglese. Perché? Perché è questo che succede due volte alla settimana, all'associazione “N.Saba”.

Perché uso il verbo “cercare”? Potrei dire anche “provare” o “tentare”, è indifferente; una cosa però è certa, per noi “allieve” un verbo solo è giusto: “capire” preceduto da una negazione scritta tutta in maiuscolo: “NON capire”! Quanto gli insegnanti sono bravi a spiegare, tanto noi faticiamo ad apprendere. Spero di no... ma forse è una cosa inversamente proporzionale all'età (e noi siamo più o meno tutte attorno agli “-anta”).

Povero professore, quanta pazienza! Quante volte deve ripetere le stesse regole (che molto probabilmente saranno semplicissime), poi girare attorno lo sguardo e vedere solo facce stupite: “Come? è così che si fa? Sì, sì, ho capito!” Già! per tre, forse cinque minuti, poi è tutto scordato e si ricomincia daccapo con i nostri “orrori” grammaticali e di pronuncia.

Siamo tutte attorno ad un tavolo, dicevo; si fa il giro leggendo, poi... arrivano le domande!

Siete in grado di immaginare degli scolaretti timidi davanti al professore? Riuscite a “vedere” gli effetti che l'interrogazione

ha su di loro? faccia paonazza, occhi sbarrati, vocina flebile e titubante... Spiaccicatela sul viso di una donna sugli -anta. Può far ridere! “Com’è che non capisco!? Perché non so rispondere? Ma proprio a me questa domanda difficile? quelle che ha fatto alle altre le sapevo proprio tutte!” Quasi quasi vien da piangere. A noi! Figuriamoci al professore!!!

Poi sorride e con tanta pazienza e gentilezza spiega tutto una volta ancora.

Un’amica ha detto: “Gli regaliamo il classico maglione senza maniche, tanto le braccia gliele abbiamo fatte cadere da un pezzo.” Per fortuna non siamo tutte così malandate, qualcuna di bravina c’è a tirar su di morale il povero insegnante.

A questo punto è giusto, vero? “grazie” e “ci scusi” ci stanno davvero bene.

Ma non è un assolo di violino: è un coro (magari a bocca chiusa, perché siamo timide) cantato da una quindicina di “piccole donne” che due volte alla settimana cercano, tentano, provano, ma quasi mai riescono, a imparare bene qualcosa della lingua inglese.

L’educazione permanente al “N. Saba” è anche questo...



## **L'INTERROGATORIO**

...E mi chiusi dentro l'armadio, per lasciare il mondo cattivo fuori.

Nella semioscurità della stanza la sagoma a terra si intravedeva appena; stesa incompostamente, di traverso, quasi a tagliare in obliquo il riquadro sul pavimento formato dalla flebile luce che filtrava dalla finestra semichiusa; gli occhi sbar-rati a fissare un angolo lontano immerso nel buio senza vederlo. La capigliatura arruffata, i vestiti stracciati in più punti, la posizione stessa in cui giaceva, tutto faceva pensare ad una colluttazione finita in maniera tragica.

La luce si accese di colpo e fu come se il silenzio diventasse pesante. Nell'oscurità, potevo fingere che non fosse avvenuto nulla, ma ora, sotto la fredda luce del grande lampadario, l'evidenza non si poteva evitare.

La stanza era grande e piena di mobili; era il soggiorno di un appartamento di una casa antica ricavata da un precedente monastero, ma i frequenti restauri e l'arredamento di buon gusto la facevano sembrare nuova e molto accogliente. Ma ora pareva che tutto fosse freddo, ostile... la luce, il mobilio, perfino la tiepida aria della sera che entrava dalla finestra.

Mi sembrava che l'unico rumore fosse quello del mio cuore che incessantemente martellava con innaturale velocità e forza nel mio petto. Mi sembrava impossibile che solo io lo udissi.

Poi cominciarono le domande, brevi, secche, quasi sassi lanciati contro per colpirmi prima ancora di giudicarmi.

- Vieni fuori! Sei stata tu? Perché?

Ammutolita fissavo il lucido pavimento piastrellato, e il mio silenzio era quasi un' ammissione di colpevolezza. Ma la paura mi attanagliava lo stomaco e mi chiudeva la bocca ren-

dendomi incapace di rispondere e quasi di respirare.

NO! Non ero stata io! Ma chi mi avrebbe creduto? Ero sola! Sola ora, come lo ero stata prima. Sola con me stessa, la mia paura, il mio cuore martellante, con la consapevolezza che nessuno era presente per difendermi.

SI', L'ODIAVO! E odiavo Mariella! e tutti lo sapevano.

- Perché? - Che domanda superflua! Conoscevano i miei sentimenti e non ponevano minimamente in dubbio che io fossi la colpevole.

Certo, io sapevo cosa era successo, e come, e quando, e soprattutto chi era stato. Ma chi poteva credermi? Io l'odiavo, e lo sapevano. E ora ero sola, sotto la luce, nel mezzo della stanza, e subivo quell'ingiusta inquisizione.

- Non sono stata io! Lo giuro!

- Non giurare! non siamo in uno di quei processi che vedi alla televisione.

No? e queste domande? e questo tono?

E allora, radunando tutte le mie forze, raccontai ciò che era accaduto, tutto d'un fiato, senza interrompermi, quasi sicura che non mi avrebbero creduto, ma con la speranza, più che la convinzione, che la verità avrebbe trionfato su ogni pregiudizio, come tante volte mi avevano insegnato fin dai primi anni di vita e come sempre avveniva nei film.

- Ero sola, stavo seduta sul divano senza fare niente; guardavo il buio sempre più fitto e la luce della finestra, l'ombra degli oggetti sul muro. Pensavo! Poi è arrivato lui. Ho avuto paura. Ho sempre avuto paura di lui. - La voce sta per strozzarsi, no! devo continuare! se mi fermo mi faranno altre domande e forse non saprò rispondere.

- E' venuto avanti piano, silenziosamente nell'ombra. Mi sono accorta della sua presenza quando non era che a pochi centimetri da me.

Era grande quel cane, grande e brutto! odiavo anche lui

e odiavo la tremenda paura che mi incuteva. Era cattivo! ogni volta che mi si avvicinava ringhiava e mi mostrava le zanne bianche.

- Abbaiò forte facendomi trasalire ed urlare. - Non sapevo che era in casa o non sarei rimasta lì da sola, neanche se per pochi minuti.

Era il cane di Mariella, ed io odiavo lui, la sua padrona e quella sua stupida brutta grande bambola. Gliela avevano regalata alcuni giorni prima, per il suo compleanno e da allora non aveva fatto altro che passarmi avanti e indietro con la sua bambola in braccio, lodandone ogni particolare, ogni bellezza. Sì era bella davvero! voleva farmi invidia e ci riusciva in pieno.

- Il cane mi è venuto addosso abbaiando forte e io ho avuto tanta, tanta paura.

Mariella aveva lasciato la bambola sul divano ed io istintivamente me ne ero servita per farmi scudo. Il cane l'aveva azzannata con ferocia e trascinata per la stanza; poi l'aveva sbattuta di qua e di là e tenendola fra i denti con le zampe aveva strappato i vestiti. Forse era geloso anche lui, per tutte le attenzioni che la sua padroncina dedicava al nuovo giocattolo trascurandolo. Poi l'aveva abbandonata lì, di traverso sul riflesso della finestra sul pavimento.

E io avevo visto tutto dalla fessura lasciata fra le ante dell'armadio dove ero corsa a nascondermi. A cinque anni basta un posticino piccino piccino, e rannicchiata tra borse e cappelli avevo atteso il ritorno della mamma assentatasi per pochi minuti durati un'eternità.

Ecco, avevo detto tutto, ed era la "vera verità". Forse non mi avrebbero creduto, forse mi avrebbero punito. Non ero stata io, ma a volte il mondo dei grandi è incomprensibile e brutto, e prima che decidessero cosa fare, corsi ancora nel mio rifugio buio all'interno del grande armadio, lasciando tutto il mondo cattivo di fuori.

## **LA SCUOLA NON MI PIACQUE**

A me, mi piaceva tanto di studiare! la scuola no! Quando ebbi finito scopersi che sbagliai.

Tanto mi piaceva la geologia, la fisica, la chimica. La matematica la odiai con tutto il cuore e con tutte le viscere, che i voti fossero buoni o no (ma era sempre sì). La geometria meno.

In geografia ebbi sempre voti ottimali: sette, otto, nove; ma mi piacque sempre meno della storia, dove però non ebbi mai più di otto. Il perché non lo scopersi mai.

La storia dell'arte invece mi si incastonava sempre di traverso nello stomaco e non se ne scendeva fino a quando l'orario era tutto finito. Ma era anche per via della prof. che stava proprio di storto a tutti.

L'inglese nelle superiori non si fece e tutti dicemmo: "Che bene!" Ma non è così, e infatti lo studio ora.

Tutte insieme le ore di disegno si rompevano in tre parti: architettonico, professionale, dal vero. Qualche volta erano piacenti, qualche altra no. Talora erano "noia fusa". Quando ebbimo a che fare con le uscite per ricopiare quelle cose belle lì attorno che già ci erano (colonne, chiese, mosaici per terra ecc.) a tutti il tempo ci spassava proprio; specie se erano belle giornate col sole.

Nel laboratorio di falegnameria ero così così, anche perché ero la più piccoletta, e l'unica femmina; così mi divertii a fare solo i disegni dei mobili più complicati, poi pretendevo i legni più grandi e tutti dicevano: "Lascia stare piccola, faccio io!" Perché tutti erano gentili e grandi.

Anche l'italiano mi piacque molto. Specie quello quando si scriveva, essendo troppo timida mi chiudevo in me medesima come con una chiave. E chi mi apriva più?

No! la scuola non mi passò in modo facile! e così non mi piacque!

## 24 ORE DI LE MAMM

Ieri la mia mamm (io la chiamo qualche volta così) è stata un po' male; poi è stata bene un po' di più, ma la giornata (e la pomeridiata e la serata) è passata noiosissima, così ho cercato di ammazzare il tempo picchiandolo ripetutamente a colpi di scopone, briscola e solitari vari. Mi sentivo è vero un po' sadica, ma siccome ho perso quasi sempre io, anche quando giocavo contro me stessa, la bastonata sono stata io.

Comunque non è servito a niente, ne rimaneva sempre un po' (di tempo ovviamente) davanti a me, il che mi dava anche fastidio perchè non passava mai dalla mia parte. Non vedevo l'ora che arrivasse la sera, così ad un certo punto (precisamente sul naso, agganciati alle orecchie) mi misi gli occhiali; e quando finalmente arrivò l'accolsi con un abbraccio particolarmente caloroso, perché prima avevo freddo e allora mi ero messa un altro strato di maglioni di lana garantita pura (però ne dubito perché mentre li stropicciavo infilandoli non fecero "beee").

Quella notte ero però troppo nervosa per dormire bene e l'ho passata quasi tutta in bianco; il resto in nero, in giallino e in verde, a seconda se la luce era accesa o no, se guardavo il pigiama o il lenzuolo.

Finalmente è arrivato il "domani è un altro giorno"; ma ho scoperto che il suo arrivo fa cambiare tutto solo nei vecchi film! a me non è cambiato niente ed ho detto a Salomè: "Una rondine non fa primavera, né di giorno né di sera, dov'è più la virtù?" Mi ha risposto: "Cercatela tu!"

Ho guardato in retrospettiva e in me stessa, ma per modestia tralascio di scrivere ciò che ho visto. Non ho adoperato uno specchio, neanche quello dell'anima, usando solo gli occhi, perché non mi piacciono le riflessioni.

E anche stamattina c'era la coda davanti alla porta del

bagno. La coda umana non è bella e preziosa come quella della volpe, né simpatica come il ricciolo del maialino, al contrario, è brutta sotto tutti i punti di vista, anche tutti quelli sopra, mal e bengrado sia normalmente invisibile, a meno che non ci si metta uno proprio dietro dell'altro. Ma oggi ho fatto un balzo e un salto e una corsa dal letto e sono arrivata prima (qualche volta anche una quasi vecchia mamm può essere più veloce di una persona giovane).

- Mi hai rubato il posto! - ha gridato ansimando mio marito (il papp), arrivato subito dopo di me (ma con un preciosissimo attimo di ritardo).

- No! - ho risposto io da dentro, - l'ho solo preso in prestito per pochi minuti, te lo rendo subito! - E appena sono uscita io ed è entrato lui la coda si è autonomamente accorciata di un terzo, se la matematica non è un'opinione (e se lo è, io ho un'opinione molto brutta della matematica). Cose che succedono agli esseri umani (specie se si abita in quattro come noi in un appartamento con un bagno solo).

Più tardi ho dato un colpo di telefono a mia mamm; l'ho fatto pianino, perché naturalmente non voglio farle male. Non si sente ancora troppo bene, ma non riesco a farle adoperare l'apparecchio acustico.

- Ciao, come va?

- Va sempre avanti purtroppo! Non si può tornare indietro. Stamani ero a terra, ma è venuta Claudia (mia figlia), ha detto che aveva uno sciopero, ma io non l'ho visto, l'avrà lasciato a scuola. Mi ha proprio tirato su.

- Che brava! meno male che è forte, perché ultimamente sei diventata piuttosto pesante!

E per fortuna la mia permalosissima mamm, stamattina non ha raccolto, non ha nemmeno dato una spintina, al mio davvero cattivo doppio (o forse anche triplo) senso.

Passano le ore; uno, due, tre... conta che ti passa. Spero

che così la rabbia che ho accumulato specie con mio marito, passi in fretta altrimenti mi alleno al lancio dei coltelli tenendo come bersaglio la sua testa (anche se forse è troppo dura e potrebbe spuntarmeli); è preferibile e meno difficile (dato che ho una brutta mira), ma forse più costoso, il lancio del disco, anzi, del piatto, a cui si può far seguire quello dei bicchieri e delle tazze. Meno male (soprattutto per lui) che non sono un falegname, o potrei essere tentata di fare il lancio del martello! (Tal e talora volta, anche i papp rompono!)

Mentre facevo la spesa una signora mi ha chiesto se avevo l'ora a portata di mano. No! In mano avevo una borsa, una sporta, un ombrello, ma un'ora no! Avevo anche un regalino che ho preso per mia mamm. Ho preso anche l'autobus, ma quello non l'ho potuto tenere (ma tanto, la mia mamm soffre di mal d'auto e di bus, e forse anche di bicicletta).

La giornata prosegue, tediosa, noiosa, uggiosa, ed alcune altre stupide -iosa ancora. Leggo il giornale per rompere la monotonia, ci riesco piuttosto bene e la riduco in briciole. "Chi rompe paga e i cocci sono suoi", ma era mia anche la noia e il giornale che avevo pagato in contanti, contando gli spiccioli a uno a uno. Parlano, anzi scrivono, molto di politica; io non me ne intendo molto, "La politica è una cosa sporca", e finora non hanno ancora trovato un sapone abbastanza efficace e in quantità sufficiente per lavare tutte le mani sporche di alcuni dei nostri politici. E nemmeno candeggine o perborati.

E' vero anche che "Chi è senza peccato scagli la prima pietra", e questo lo disse uno che a suo tempo e a modo suo di politica ne fece parecchia. Non soffermiamoci su ciò che gli è successo poi per questi suoi pensieri, e restiamo a guardare le valanghe di pietre che volano da tutte le parti partendo e arrivando da ogni direzione. E io che pensavo che saremmo rimasti tutti col naso all'aria fischiettando con finta aria indifferente e con le mani in tasca, anche se non so di preciso sulle tasche

di chi. Forse noi mamm non abbiamo cospicui giri e rigiri di soldi da far volatilizzare o da portare in Svizzera, così di politica magari non ce ne intendiamo troppo.

Proverbi, frasi fatte, detti e ridetti, luoghi più o meno comuni. Comuni a chi?

Ritelefono a mamm per sapere se lei sa e come ora va e come sta.

Mi ha risposto che certe cose è meglio non saperle (filosofia spicciola), che non va da nessuna parte e che sta sempre lì nello stesso appartamento e ha lo stesso numero di telefono (questo lo so anch'io perché l'ho appena chiamata, anche se a voce bassa, tanto ci pensa la S.I.P. a fargliela arrivare).

Sto pensando che precisamente da questo momento... no da questo... no da questo, (lasciamo perdere) da quest'ora sono passate esattamente, o quasi, 24 ore di due mamm.



## **CRONACA DI UN GIORNO DI INIZIO PRIMAVERA**

ORE 6.45 Suona la sveglia. Ancora ad occhi chiusi mi siedo sul bordo del letto, mentre i piedi cercano da soli gli zoccoli. Ci sbatto contro un ditone e con un gridolino di dolore mi sveglio di colpo.

Apro le persiane per far entrare un po' di luce e trovare finalmente la vestaglia e... meraviglia! Il cielo è azzurro e il sole mattiniero mi entra negli occhi e nel cuore.

E' finalmente primavera! ed assieme alle mie adorato piantine sboccia improvvisa, dirompente, irrefrenabile, la "mia voglia di fare".

ORE 8.00 Colazione già fatta e dimenticata; camere sottosopra per una più totale, profonda pulizia; finestre spalancate al nuovo tepore e radio a volume un po' più alto del solito per dare un giusto ritmo alla ridestata energia.

Ma dove sono stata nei mesi passati? Sì, devo ammetterlo, appartengo ad una di quelle specie di animali che cadono nel letargo invernale.

ORE 10.30 Mentre passo lo straccio sui mobili penso ad una composizione di delicati fiori da dipingere in un nuovo acquerello. Quando "imbocco" la lavatrice per il bucato giornaliero, penso ai grossi maglioni di lana da lavare a mano e poi riporre fino al prossimo inverno, e cerco di decidere quale sia il detersivo più "ammorbidoso" e "profumoso" oggi in commercio.

Nel contempo trovo un'idea proprio carina per un racconto che potrebbe risultare meno banale dei soliti. Proprio adesso che ho mille cose da fare! Cerco di ricordare bene almeno il soggetto e rimando il tutto magari ad una eventuale prossima sera piovosa.

Quello che riesco a fare in certe mattine è impressionante

rispetto a quello che “non faccio” in certe altre.

ORE 12.00 Siedo esausta su una sedia: ho fatto solo una piccola parte di ciò che avevo in mente, e mi ritrovo con la casa più a soqquadro che mai.

E' ora di pensare al pranzo. Fra meno di due ore rientrano i miei “passerotti” affamati come sempre. Per fortuna posso arrangiarmi con quello che ho in casa e rimandare la spesa al pomeriggio.

ORE 13.30 Sono stanca ed alquanto sconsolata: la primavera è solo sul calendario e nei miei desideri. Rabbrivisco per l'aria fredda che entra dalle finestre ancora aperte, e nel chiuderle guardo desolata le basse nuvole grigie e giallognole che hanno coperto il “mio” sole. Un vento fastidioso ed antipatico le sta spingendo proprio sopra di me.

ORE 15.00 Pranzo finito; piatti lavati. Tazzina di caffè ancora nella mia mano per riscaldare le dita quasi gelide (ho dimenticato di riaccendere il riscaldamento che in un raptus di follia stamane ho spento). Cerco di digerire i giusti rimbrotti da parte del resto della famiglia ed aggiungo altri due cucchiaini di zucchero al caffè già dolce, rendendolo una bevanda mielata e semifredda.

ORE 15.00 Seduta al tavolino cerco di ricordare cosa ho mai pensato di scrivere stamani. E mentre il cervello si rifiuta categoricamente di collaborare, gli scrosci di pioggia coprono la voce della radio tenuta in sordina.

ORE 16.00 Mentre scrivo un'ennesima sciocchezza penso che domani farò senz'altro meglio a tenere gli occhi chiusi più a lungo. A costo di arrivare in cucina a tentoni e scalza.

Giuro a me stessa di non credere alla primavera almeno fino ad estate inoltrata e non ripetere lo sventato comportamento di oggi.

Rosicchio qualche caramella per sopperire al caffè gettato via e mi decido ad andare a far la spesa.

Se domani ci sarà anche solo un pallidissimo sprazzo di luce giallina, sono sicura, ricomincerò tutto daccapo!

## **L'AQUILONE**

L'aquilone sale,  
si entusiasma trascinato in un'avventura di volo,  
aria pura, libertà, la velocità è potenza, gioia, bellezza.

Scorrazza avanti indietro tagliando la strada ai  
gabbiani.

Amabili per natura gli uccelli lo invitano  
a svolazzare con loro  
giocando a nascondino dentro e fuori le nuvole.

- Dai vieni, senz'ali puoi volare ugualmente -

- Non posso un filo mi trattiene -

- Quale legame è più importante  
della libertà di volare?

Noi, abbiamo una ragione di vita! -

L'aquilone è dubbioso:

- Potrei davvero librare libero nel cielo... -

Uno strattone, un attimo ed il tenue filo lo porta  
alla realtà.

Legato per sempre o sciolto ad assecondare l'infinita  
libertà

senza limite alcuno?

## **SOLITUDINE**

Quando di sera,  
il ricordo e il dolore  
riempiono le vaste solitudini.

Il lungo errare per i boschi  
sempre disperata e illusa.

Sono vecchia, malata e stanca,  
e ti desidero.

Unica soluzione, è accettarti,  
doloroso è il volerti amare  
ancora più della vita serena.

Solitudine ti ho incontrata,  
ti detesto, ma ti cerco,  
ironia della sorte:  
tu stessa mi tieni la mano!

**GATTINA 9-8-1992**

Seduta a gambe incrociate sul letto  
leggi un libro in inglese  
ed io, non vista, sto a guardarti.  
Ed il pensiero vola a ritroso nel tempo  
quando 18 anni fa Amore ti diede al mondo.  
Eri un morbido batuffolo di “peluche”  
dai capelli di rame e gli occhi d’ambra.  
Ora hai il temperamento  
e le splendide movenze di una tigre.  
Mi vedi...  
- Mamma...  
...e mi butti le braccia al collo.  
Sei ancora la mia gattina,  
e come allora vorrei mangiarti  
ad una ad una le tue lentiggini d’oro.

Oggi è il tuo compleanno,  
ti abbraccio, e assieme a papà  
ti auguro che il sole splenda  
sempre su di te vivo e caldo come il tuo cuore.  
Ora andiamo di là... sorridiamo,  
e pensando ancora a te,  
permetticelo, per come sei  
reciprocamente ci congratuliamo

**L'AMORE ESISTE 6-9-1991**

L'amore esiste nelle mani chiuse a coppa  
ad offrire acqua fresca nell'arsura.  
L'amore esiste nelle mani tese  
ad afferrare chi è solo  
nel deserto dei sentimenti.  
Nel canto triste dell'usignolo chiuso in gabbia.  
Nel volo libero dell'aquila nell'azzurro.  
L'amore esiste!  
Nell'uguale dell'infinito e dell'immenso,  
nella semplicità dell'essere,  
nella molteplicità del pensiero.  
L'amore c'è perché io ci sono!  
C'è perché io so amare!  
C'è perché io ci credo!

**UN SOGNO     29-3-1993**

Un sogno...  
bello e leggero come una bolla di sapone.  
Si stacca dall'io cosciente  
e come una magica sfera trasparente sale,  
verso il cielo, a toccare il sole.  
Sale.  
Cattura la luce, si tinge d'azzurro e d'oro.  
Poi, lieve come un battito di ciglia  
si dissolve e scompare.  
E' durato un palpito di tempo,  
una cosa fatta di gocce di niente  
e che nel niente ritorna.  
Resta solo il vago ricordo  
di un piccolo riflesso d'arcobaleno  
e un dolore sottile, il rammarico  
per non averlo afferrato, trattenuto.  
Richiudi gli occhi,  
riprovi a sognare...

Una bolla di sapone sale...sale...  
scompare alta contro l'azzurro.